

# IL BUON GIORNO SI VEDE DAL MATTINO

## **Quelle corone del Rosario appese al chiodo**

Erano noti a tutti come “I ragazzi della via Pal” per le loro imprese non propriamente pacifiche. I ragazzi di Porta Castello si muovevano in gruppo e avevano i sassi sempre pronti in tasca per difendersi o attaccare la banda di qualche quartiere rivale della città. Nella Reggio Emilia del primo Novecento le sassaiole tra giovani di diverse borgate erano all’ordine del giorno.

Tra loro spiccava, per quel suo naturale carisma di capobanda, Mario Prandi, un ragazzone dalla vivacità incontenibile, tutto nervi, tutto idee. Era un tipetto mica da ridere, quel bimbo: si arrampicava con disinvoltura sugli alberi, si divertiva a catturare le galline per poi lasciarle starnazzare per ore legate ad una siepe, ne combinava sempre di nuove. Come quella volta in cui lo zio, autista del Senatore Pansa, si era fermato con una lussuosissima auto davanti a casa Prandi per fare una visitina ai parenti e il pic-

colo Mario, insieme alle sorelle Ida e Maria, salì di nascosto sulla macchina e staccò il freno a mano, senza pensare che la strada era in leggero pendio. Ebbene, l’auto finì contro un muro, con grande rumore e spavento della gente. Presi dal panico, i tre fratelli se la diedero a gambe: cosa accadde dopo rimane un mistero.

Mario era nato il 6 febbraio del 1910, quinto di sette fratelli, nella “*squinternata casetta*” di via del Casone. Suo padre, Giovanni Prandi faceva il sarto e vagheggiava gli ideali socialisti. La madre, Adalgisa Fantuzzi, casalinga, invece non si lasciò mai ammaliare dalla politica. Era una donna semplice dalla fede granitica, che seppe crescere in un’atmosfera fortemente cristiana la sua numerosa nidiatà.

Del sereno clima di preghiera in cui crebbe, Mario conservò sempre un bel ricordo. Tanto che una volta cresciuto e diventato sacerdote scriveva: “*Non capivo ancora niente (a due anni circa) ma ricordo che il ‘gingillo’ più frequente col*

*quale mi capitava di trastullarmi era la 'corona' della nonna Virginia, quando io venivo... consegnato a lei, perché la mamma aveva tante altre cose da fare. Siccome succedeva pressappoco la stessa cosa quando stavo attorno a mia madre o alla tata Marietta e siccome quando venivano alcune anziane amiche o conoscenti a conversare o a lavorare con la nonna c'era sempre un certo "smesdamento" (mescolamento) di Corone del Rosario, può darsi che fin da allora fosse entrata nella mia testa l'idea che la Corona dovesse essere uno degli elementi principali che decoravano la vecchia cucina, anche perché qualche volta l'avevo vista appesa ad un chiodo, non lontano da coperchi e mestoli e mazzi d'aglio che decoravano le povere pareti della stanza".*

Poi a tre anni e mezzo il piccolo Mario fu mandato all'asilo organizzato da un vecchio prete il quale, dietro modico corrispettivo, toglieva i bambini dalla strada e li affidava alle cure di alcuni maestri in pensione. La signora Adalgisa, per tutti "Sisett", diminutivo di Adalgisetta, poteva così stare tranquilla, sapendo al sicuro la sua piccola peste. All'asilo Mario ci

andava volentieri e anche in quel luogo trovò ad accoglierlo, proprio come a casa sua, la Corona del Rosario. "A tre anni e mezzo - ricordava - andai a questa scuola: ma, quasi a farlo apposta, anche lì c'era una grande Corona del Rosario attaccata al muro, vicino ad un quadro della Madonna. Quando il Don aveva fatto un po' di catechismo e raccontata un po' di storia sacra, ci lasciava un po' di libertà per giocare. E lui si metteva a girare per la stanza... recitando il Rosario".

Saranno stati tutti i Rosari ascoltati in casa oppure quelli sussurrati dal Don dell'asilo, sta di fatto che a sette anni Mario si era affezionato tantissimo a quella preghiera.

## **Nasce una vocazione**

La preghiera del Rosario continua, fedele, costante, porta sempre abbondanti frutti di grazia. E fu così anche per il piccolo Mario. Se è vero infatti che si trattava di un ragazzino scatenato, è altrettanto vero che in certi momenti del giorno o in certi periodi dell'anno, come nel mese di maggio, si trasformava. Di lui un'amica d'infan-

zia racconta che, nel bel mezzo degli interminabili pomeriggi di gioco, di punto in bianco spariva, per ricomparire subito dopo armato di un panchetto a due gradini, alcune candele, vecchi ricami. Poi, dopo aver appeso ad un muro un modesto quadro della Madonna, andava a richiamare i compagni di giochi e, indossata una cotta, recitava (e faceva recitare) il Rosario davanti a quell'altarino improvvisato. Un amore che lo accompagnò per tutta la vita, quello per il Rosario e che fu sempre un punto di riferimento non solo per lui ma anche per la grandiosa Opera che con l'aiuto della Provvidenza riuscì a mettere in piedi.

Fin da ragazzo imparò anche a conoscere ed amare la Chiesa reggiana, grazie all'assidua frequentazione di don Venceslao Costi e don Prospero Scurani, parroci di Santa Teresa e Sant'Agostino. Due belle figure di sacerdote, che lasciarono una profonda impronta nella sua formazione spirituale. Don Costi, il suo parroco, era un tipo burbero ed esigente, dal cuore immensamente grande. A fine



*Don Mario Prandi all'età di tre anni.*

mese, sapendo di avere a che fare con gente di un quartiere povero, lasciava scivolare nelle tasche vuote dei bimbi della dottrina, 10 o 20 centesimi e per la festa della Befana, regalava cestini di frutta e qualche soldino... che facevano andare più volentieri i bambini in chiesa!

Acuto e sensibile, don Costi si accorse subito delle doti del piccolo Mario e cercava in tutti i modi di tenerlo vicino, facendogli fare parecchi lavoretti, come servire a tavola in canoni-

*Nel bel mezzo degli interminabili pomeriggi di gioco, il piccolo Mario di punto in bianco spariva, per ricomparire subito dopo armato di un panchetto a due gradini, alcune candele, vecchi ricami. Poi, dopo aver appeso ad un muro un modesto quadro della Madonna, andava a richiamare i compagni di giochi e, indossata una cotta, recitava (e faceva recitare) il Rosario davanti a quell'altarinio improvvisato.*



ca per le festività, perché era sveglio e veloce; mettere in banca i soldi della questua; preparare l'altare e tutto l'occorrente per la liturgia. Poi, quando andava nelle altre parrocchie in occasione delle feste della diocesi, se lo portava con sé come chierichetto di fiducia, dandogli così la possibilità di incontrare altri sacerdoti, ascoltare altre omelie, conoscere altri volti della sua comunità reggiana.

Dopo la scuola elementare, che allora durava solo quattro anni, Mario frequentò la V e la VI classe del biennio di scuola popolare. Finito questo primo ciclo di studi, si iscrisse al primo anno del triennio tecnico inferiore. Già allora sapeva per certo di non voler seguire le orme del padre, che invece avrebbe desiderato vederlo al suo fianco nel laboratorio di sartoria. In casa aiutava come poteva, eseguendo piccoli lavoretti manuali, coltivando l'orto, cucendo all'occorrenza.

Fu in questo periodo che nel cuore di Mario andò chiarendosi la vocazione al sacerdozio. Fu una vocazione inaspettata per i più, che non riuscivano a figurarsi quel bimbetto così vivace rivestito dell'austera talare nera del prete. Quasi nessuno gli dava credito. Solo le due

persone che davvero lo conoscevano nel profondo, non si stupirono di quella decisione: la madre Adalgisa e il suo parroco don Costi.

Un "aiutino" nel discernimento della sua chiamata gli venne anche da don Dino Torreggiani (che avrebbe poi fondato i "Servizi della Chiesa"; di lui oggi è stata aperta la causa di beatificazione). All'epoca, poco dopo l'ordinazione, era stato nominato assistente dell'oratorio cittadino di San Rocco, frequentato anche dal giovane Mario. Fu lui infatti a scrivere a Mario una "letterina d'amore", come scherzosamente la definiva il futuro sacerdote, nella quale lo invitava a donarsi totalmente e coraggiosamente al Signore. Invito che non cadde nel vuoto.

Superati gli ultimi ostacoli, che furono per lo più di carattere economico, Mario vestì l'abito talare la domenica nell'ottava di Natale del 1925, anno della canonizzazione di Santa Teresa del Bambin Gesù, come amava ricordare. Ed entrò in Seminario il 1° gennaio 1926. Aveva quasi sedici anni. Cominciava così per il giovane Mario Prandi una nuova vita da spendere tutta in nome della carità. Una vita che lo avrebbe condotto lontano, molto lontano.